

FiglinCielo Andreana Bassanetti racconta l'associazione nata dopo il decesso della sua Camilla

«Dolore immenso Una punizione? No, un'elezione»

di Mauro Faverzani

Non ci si pensa, ma esser genitori di figli deceduti significa vivere una dimensione tutt'altro che scontata, tutt'altro che semplice. Papa Francesco è tornato più volte su questo tema, incontrando spesso genitori, che quest'esperienza l'hanno pur troppo vissuta. L'ha definita «un dolore immenso, inconsolabile, che mai deve essere banalizzato da parole vuote e risposte superficiali». Ed ha aggiunto: «Pensateci: quando un coniuge perde l'altro, è un vedovo o una vedova. Un figlio, che perde un genitore, è un orfano o un'orfana. Esiste una parola per dirlo. Ma per un genitore, che perde un figlio, una parola non c'è».

Il 17 giugno 2015 papa Francesco ha tenuto una catechesi a queste famiglie. In quell'occasione ha incontrato Andreana Bassanetti, psicologa clinica e psicoterapeuta. Il 27 giugno 1991 ha perso sua figlia Camilla. Del Santo Padre ha un ricordo vivissimo: «Mi ha posto una mano sul capo, ha chiuso gli occhi ed ha pregato intensamente per noi. L'ho sentito subito vicino al nostro cuore», ci dice. Lei ha incontrato anche Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, tutti Pontefici cui è particolarmente legata.

Dopo un lungo percorso personale, Andreana ha fondato l'associazione «FiglinCielo», che riunisce oggi migliaia di famiglie visitate da questo stesso lutto, provenienti da tutta Italia ed anche dall'estero. Sono riunite in Comunità, ciascuna con un responsabile ed un consigliere spirituale. Hanno uno Statuto, approvato dalla Conferenza episcopale italiana. Una volta al mese si ritrovano per un incontro di condivisione, seguito dalla Messa.

Andreana, cosa significa per i genitori perdere un figlio?

«Significa morire senza poter morire. Non si ha più la possibilità di sentirsi chiamare mamma e papà, incredibile! Oltre alla perdita fisica, mancano l'abbraccio, la vicinanza, il sentire la loro voce, unica. È una cosa indescrivibile, inimmaginabile ed anche intollerabile. Da solo un genitore non ce la fa a sopportare la morte del proprio figlio, c'è sempre un aiuto dall'alto, anche per chi non crede. Anzi, chi ha fede, è ancora più arrabbiato, perché si sente tradito. Ma il Signore ha un suo percorso, un suo modo di accompagnarci: se non facciamo resistenza, restando sigillati nel nostro io, piano piano riusciamo ad imboccare una strada, che ci conduce verso la luce e verso una fede rinnovata».

IL CAMBIO

«Volevo creare un centro per il disagio giovanile, poi ogni volta mi chiamavano genitori che avevano perso dei figli: a un certo punto ho capito»

È ancora possibile quindi esprimere la propria genitorialità?

«È possibile, sì. Oltre ad una maternità biologica e psicologica, fatta di affetti, di relazioni, di emozioni, c'è una maternità spirituale, che nasce quando il figlio è

ancora nel nostro grembo: non lo vediamo, non lo tocchiamo, non sappiamo come sia, ma già inizia un ascolto interiore, che poi via via ci accompagna nel tempo. Questa maternità spirituale è più che mai utile ai piedi della Croce, quando il figlio manca. Perché l'unico in grado di farci passare dalla morte alla vita è

Gesù Cristo. Nella mia lunga vita, quando facevo psicoterapia, ho sperimentato anche altri percorsi spirituali ed umani, ma, quando mia figlia è morta, sono crollati tutti. In quel momento ero lontana dalla Chiesa, quindi non potevo neanche prendermela con Dio. Avevo un altro figlio, eppure volevo morire. Ero sotto terra con mia figlia. È il grembo che si lacerava, un dolore inimmaginabile, che però poi purifica e fa andare all'essenziale. La morte rende molto esigenti, la parola umana non basta più. Il medico mi aveva consigliato di uscire di casa, fare almeno il giro dell'isolato, perché diversamente poi il corpo non avrebbe più risposto. Lo feci. C'era molta nebbia quel giorno. Sono andata verso la periferia. La strada era buia e faceva paura. Ero molto debole. Ad un certo punto in lontananza ho visto una luce. Avvicinandomi ho cominciato a scorgere la sagoma di un campanile e poi di una chiesa. Mi sono diretta lì per riposarmi, prima di rientrare a casa. Sulla porta d'ingresso c'era una grande scritta, un versetto del Vangelo di Marco: «Venite con me in disparte». Mi sono sentita trafiggere. Non mi rendevo conto di cosa stesse succedendo, ma capivo ch'era qualcosa di grande. All'interno della chiesa buia c'era una cappellina tutta illuminata con l'esposizione del Santissimo. Ho visto delle ragazze in adorazione, in ginocchio. Ho letto sui loro volti la speranza. Ho capito che c'era un altro mondo. Gesù ha avuto pietà di me, mi è venuto incontro, mi ha risollevato ed accompagnato da grazia in grazia, dandomi vita nuova. È stato un cammino straordinario. Adesso so che mia figlia è viva. In modo diverso da prima, ma viva. E mi sta aspettando. Io sto camminando verso questo mondo, che non finisce, ma continua».

Il fatto di essere psicologa e psicoterapeuta l'ha aiutata a rielaborare il lutto?

«Io ho dedicato quarant'anni della mia vita alla psicologia ed alla psicoterapia, che però arrivavano sino ad un certo punto, cioè prima della morte, di fronte alla quale non hanno niente da dire, se non rassegnazione. Vede, la psicologia è un po' una trappola: illude di consolarci, ma non è così. Fa rimanere nella morte, perché si occupa dell'u-



Cosa cerco

Il lutto rende molto esigenti, la parola umana non basta più e la psicologia illude di consolarci. Con la fede in Gesù, invece, la morte non è più l'ultima parola

Come Le è venuta l'idea di costituire una realtà come «FiglinCielo»?

«All'inizio, in realtà, volevo creare un centro per il disagio giovanile. Avevo già trovato i colleghi con cui costituirlo ed i locali ove realizzarlo. Ma tutte le volte, quando avevo un appuntamento per portare a compimento questo mio progetto, mi telefonavano sempre genitori, che avevano

perso il figlio e che mi chiedevano aiuto. Stando con loro, camminavo anch'io. Alla fine ho capito che il Signore aveva un altro progetto, diverso dal mio, e che via via me lo indicava. Poi si sono costituite queste Comunità, che oggi rappresentano una famiglia immensa. La nostra è una realtà non fatta da mani d'uomo, perché nessuno di noi ha scelto di

appartenervi, nessuno mai avrebbe voluto perdere il figlio, naturalmente. Tutti noi siamo stati violentemente colpiti da questa tragedia. «FiglinCielo» non ha richiesto un discernimento od un cammino, per farne parte. L'abbraccio che noi possiamo dare è far sentire meno solo chi soffre, offrire condivisione, aiuto. Siamo a metà strada tra la terra e il cielo. I nostri figli dall'alto ci accompagnano. Il resto lo fa Gesù Cristo, l'unico a garantirci la vita vera: Lui è la Luce che ha vinto la morte».

Cosa direbbe ad una coppia di genitori che sta facendo esperienza del lutto di un figlio?

«Raccomando sempre alle famiglie di non cercare consolazione, ma la Verità con la «V» maiuscola. È la Verità, che poi ci consola. La morte di un figlio non è una punizione, è una elezione, la stessa che ha vissuto la Madre di Dio, Maria».